

# **Antropologia del Nuovo Testamento**

Conversazione biblica di don Claudio Doglio

(7 novembre 2014)

Un collegamento tra Antico e Nuovo Testamento.....	1
Superiorità di Cristo.....	2
Antropologia escatologica .....	2
Gesù apprezza l'umanità, ma non idealizza l'uomo .....	3
La grande pretesa di Gesù: io sono il Regno .....	4
La novità assoluta della antropologia: l'uomo Gesù è Dio .....	5
L'antropologia soteriologica di Paolo.....	5
L'inscindibile unità della persona umana .....	6
Il problema della «carne».....	7
Sóma psychikón e sóma penumatikón .....	8
L'antropologia giovannea .....	9
Tutto passa attraverso Gesù .....	9
L'obiettivo finale è l'uomo "perfetto" .....	10

Nel Nuovo Testamento l'uomo domina al centro nella persona di Gesù Cristo, in lui è presente l'uomo nuovo, quello promesso; lui è il capo di un nuovo corpo dell'umanità, quindi tutta l'attenzione dell'antropologia neotestamentaria è sulla persona di Gesù che diventa cristologia e soteriologia. È infatti la persona di Cristo a essere chiarita nella sua qualità singolare ed è la sua opera a favore dell'umanità che viene proposta alla fede.

L'argomento è enorme perché in qualche modo dovrebbe prendere in considerazione tutto il Nuovo Testamento e tutte le sfumature dei vari Libri e quindi è assolutamente improponibile in una riflessione di circa un'ora.

Cerco pertanto di offrire semplicemente alcune linee generali essenziali, non tutto, ma quello che ritengo fondamentale.

## **Un collegamento tra Antico e Nuovo Testamento**

Per creare un collegamento fra quanto detto a proposito della antropologia veterotestamentaria e quello che stiamo dicendo adesso, riparto dal Salmo 8 che ci offre, nella sua interpretazione cristologica, un esempio evidente di questa concentrazione sulla persona di Gesù.

Il Salmo 8 celebra l'uomo e ammira la grandezza dell'opera di Dio nell'umanità. Questo salmo, nella sua parte centrale...

**Sal 8,**<sup>6</sup> Davvero l'hai fatto poco meno *di un dio* – degli angeli,  
di gloria e di onore lo hai coronato.  
<sup>7</sup> Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

viene citato in due passi teologici di grande spessore: nella Lettera agli Ebrei e nella Prima Lettera ai Corinzi con una esplicita e approfondita esegesi cristologica.

L'uomo di cui si parla è Gesù; fra l'altro nell'originale ebraico c'è il riferimento al Figlio dell'uomo come sinonimo di uomo, ma viene riletto nella fase posteriore come un termine tecnico apocalittico per indicare quel personaggio trascendente che viene sulle nubi del cielo. Il Figlio dell'uomo non è quindi ogni uomo, ma uno in specie, è l'uomo per eccellenza che viene identificato con Gesù di Nazaret, riconosciuto come il Cristo, mentre lui abitualmente si presentava come il Figlio dell'uomo, utilizzando quella terminologia tecnica e molto importante.

## Superiorità di Cristo

Nella Lettera agli Ebrei al capitolo 2, mentre l'autore presenta una linea cristologica fondamentale, sottolinea la superiorità del Cristo rispetto agli angeli e afferma che Dio non ha sottomesso agli angeli il mondo futuro del quale parliamo.

Non agli angeli, ma a chi allora lo ha sottomesso; ovvero, chi è il capo di questa realtà che sta per venire?

In greco adopera «ἡ οἰκουμένη μέλλουσα», è quello che noi abbiamo tradotto come “*saeculum venturum*”, è «*hā 'ōlam habba'*» della tradizione ebraica, cioè “il mondo che viene” in opposizione a «*hā 'ōlam hazzeh*» cioè “questo mondo”. Poi noi nel linguaggio corrente l'abbiamo fatto diventare “l'altro mondo”, ma la terminologia biblica e anche della tradizione dogmatica è il mondo che viene. *Venturum* dice un divenire “che sta per venire, che è destinato a venire”, non semplicemente che verrà, ma che è in corso di venuta ed è il mondo che viene. Questa realtà futura è sottomessa a un personaggio che viene identificato attraverso il Salmo 8:

*Che cos'è un ànthropos [uomo] perché ti ricordi di lui  
il figlio dell'uomo perché te ne occupi?  
<sup>7</sup> lo l'hai fatto poco meno degli angeli,  
di gloria e di onore lo hai incoronato  
<sup>8</sup> tutto hai messo sotto i suoi piedi.*

L'autore della Lettera agli Ebrei riconosce in questo personaggio il Messia Gesù; noi lo vediamo, a causa della sofferenza della morte, ridotto ad un rango inferiore rispetto agli angeli, ma – dato che lo contempliamo risorto e glorioso – lo vediamo coronato di gloria e di onore e grazie a lui è possibile la redenzione universale. Per grazia di Dio egli ha gustato la morte a vantaggio di ciascuno. L'uomo di cui si parla è il Figlio dell'uomo.

Il Nuovo Testamento ha questa idea di fondo: quando si parla di *uomo* si parla di Gesù, perché è lui la realizzazione del progetto di Dio sull'uomo, lui è l'uomo autentico, l'uomo vero, l'uomo secondo il criterio creativo di Dio.

## Antropologia escatologica

Anche l'altro passo paolino, nella Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 15, ci riporta in una dimensione escatologica: si contempla Gesù nella gloria e in una prospettiva di compimento futuro.

**1 Cor 15,**<sup>25</sup> Bisogna che egli [*Cristo*] regni finché non *abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.*

Allusione al Salmo 109 (110),

<sup>26</sup>L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, <sup>27</sup>infatti *tutte le cose ha sottomesso ai suoi piedi*.

Solo un versetto è tratto dal Salmo 8, ma san Paolo non pensa assolutamente, citando quel versetto del salmo, agli animali, al dominio sui cani, i gatti, le mucche, i pesci o gli uccelli. "Tutto ha sottomesso sotto i suoi piedi" intende *tutto* e quindi presenta questo uomo che ha tutto sotto di sé come il Signore del cosmo.

Quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.

Tutto tranne Dio,

<sup>28</sup>E quando tutto gli sarà stato sottomesso, allora anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso tutte le cose, perché Dio sia tutto in tutti.

Tipico procedimento rabbinico con un modo di procedere che insiste sulla parola cardine "sottomettere". Al Cristo glorioso è sottomesso tutto l'universo, perché egli possa sottometterlo al Padre in modo tale che Dio sia tutto in tutti. È la realizzazione del progetto. L'uomo quindi è, nella visione teologica del Nuovo Testamento, colui che è realizzato nella relazione con Dio, in una prospettiva escatologica.

Questa prospettiva la nostra teologia, e soprattutto la nostra predicazione e mentalità corrente, l'ha persa. Ormai da secoli noi non abbiamo più nessuna tensione escatologica ma solo una prospettiva escatologica individuale dove ciascuno cerca di salvarsi l'anima e di andare in paradiso, ma la tensione dell'attesa non fa parte della nostra spiritualità personale. Ne parliamo, ogni anno in avvento tiriamo fuori questi argomenti, però non è vero che aspettiamo.

Annunciamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione nell'attesa della sua venuta... ma non è vero! È un modo di dire che ripetiamo perché siamo abituati a farlo, ma non è quello che aspettiamo. Aspettiamo tante altre cose, ma non la venuta del Signore, né il compimento del progetto di Dio. Questo è un po' il risultato di una impostazione teologica molto più attenta semplicemente alle realtà terrene rispetto alla prospettiva futura del pieno compimento del progetto di Dio; dobbiamo riconoscerlo: è un effetto della secolarizzazione, della mondanizzazione della nostra mentalità.

Non dobbiamo però dimenticare che l'umanità di Gesù, la sua esperienza storica, ha invece questa forte tensione al compimento futuro, escatologico.

## **Gesù apprezza l'umanità, ma non idealizza l'uomo**

Noi potremmo dilungarci moltissimo a fare un quadro dell'umanesimo di Gesù, cioè trovando tutti gli spunti nei vangeli – e sono numerosissimi – dove potremmo mostrare la stima per le realtà umane. Gesù è un uomo che apprezza l'umanità. Qui si tratterebbe di rileggere tutti i vangeli e di elencare una infinità di citazioni: è un uomo che sa stare in compagnia, è un uomo che si rende conto dei bisogni degli uomini e interviene in ambito materiale, in ambito spirituale.

Forse la strada migliore per evidenziare questo umanesimo di Gesù è lo studio delle parabole dove Gesù racconta storie di vita umana: non mette in scena né animali né alberi che parlano si muovono, non racconta di draghi o di angeli, ma sempre di realtà umane. Anche quando parla del seme è sempre un uomo che lo prende e lo semina. Gesù fa riferimento alle azioni quotidiane semplici, comuni del suo ambiente: i contadini, i pescatori, le massaie, i pastori, uomini d'affare, questioni di famiglia, questioni di lavoro. È una metodologia che ci aiuterebbe a valorizzare lo sguardo positivo di Gesù sull'umanità, sulle piccole realtà di tutti i giorni.

Gesù non aggiunge nessun discorso sulla essenza dell'uomo, Gesù non delinea una immagine ideale dell'uomo, non ci sono le trattazioni su chi è l'uomo, non offre definizioni, non parla dell'uomo astratto. Gesù parte invece concretamente dalle esperienze comuni, particolari degli uomini concreti e un punto di forza delle parabole è che ci sia una analogia con il mondo di Dio.

Il regno di Dio è come... una massaia che impasta la farina. Il regno di Dio? Ma se c'è qualcosa di più grande, di più importante e cosmico è proprio il regno di Dio e il paragone è con una donna di casa che fa il pane e impasta la farina?

Si tratta però di una grande quantità di farina; quelle indicate da Gesù nella parabola sono infatti sessanta chili secondo le nostre unità di misura. Nessuna massaia impasta sessanta chili di farina, è una esagerazione; Gesù guarda la realtà concreta e si diverte a cambiare questi dati.

Nessun contadino ha mai ottenuto dalla semina del grano una rendita del 30-60-100 per uno. Oggi arrivano se va bene a 13-15; ai tempi di Gesù erano sotto i 10: 7-8. La parabola quindi è irrealista e i contadini che ascoltano Gesù gli fanno cenno di no con la testa. Il grano se trova il terreno buono produce il 30, il 60, il 100 per uno? Nooo! E dove lo trovi quel grano lì?

C'è un collegamento con l'umanità concreta, povera, semplice e c'è una eccedenza; c'è l'annuncio di qualche cosa di più e di strano e tuttavia c'è il collegamento. È il principio della analogia, le parabole si basano su questo.

Per capire il regno di Dio pensa a quando fai il pane o a quando semini il grano o a quando raccogli l'uva; le azioni quotidiane, semplici che tu fai possono parlarti del regno di Dio, c'è una analogia, c'è un collegamento. Il mondo creato porta l'immagine del Creatore e attraverso l'umanità è possibile riconoscere questa impronta del Creatore. Gesù quindi valorizza la vita dell'uomo, non ne offre una definizione, ma una stima concreta e soprattutto mette l'uomo in crisi, lo pone cioè di fronte alla necessità urgente della decisione che richiede il discernimento.

La posizione centrale di Gesù è quella di mettere l'uomo concreto che incontra in una posizione di crisi, cioè di giudizio, di scelta. Gesù offre una alternativa: la salvezza e la rovina e ricorda che c'è da operare una scelta, bisogna decidersi prima che sia troppo tardi, bisogna essere saggi, non stupiti. È possibile essere stupidi e rovinarsi: la rovina è possibile. Qui però c'è la salvezza, qui dove è lui; lui è il regno.

## **La grande pretesa di Gesù: io sono il Regno**

Mi piace molto la definizione che Origene ha dato di tutto questo definendo Gesù *autobasilèia*: il regno è lui, la sua persona si identifica con il regno di Dio. La massaia che impasta la farina, il seminatore che raccoglie il grano in un prodotto abbondante, il pescatore che seleziona pesci buoni da pesci cattivi hanno una analogia con il regno, ma il Regno è Gesù ed è l'umanità di Gesù il regno, è la possibilità di salvezza.

In questo ambito della predicazione di Gesù la caratteristica è veramente questa proposta di una alternativa secca: prendere o lasciare. C'è la salvezza e c'è la perdizione. La bella notizia è che la salvezza è possibile, la salvezza è qui perché ci sono io, aderite a me e sarete salvi, senza di me vi rovinate. È una pretesa enorme, è un atteggiamento che, se noi non lo ascoltassimo con tutta la devozione a cui siamo abituati, urterebbe. Se io vi facessi un discorso del genere vi offendereste, mi maltrattereste. Gesù ha una pretesa che lì per lì offende, disturba: "Ma chi si crede di essere?". Crede di essere Dio: è un pazzo o un imbroglione o ha ragione.

Lì si tratta di decidere, la sua posizione è di presentare la propria umanità come l'ago della bilancia, il punto decisivo, l'alternativa. È una pretesa inaudita che la sorte di ogni uomo e di tutti gli uomini dipenda dalla relazione di ciascuno con la sua persona.

Gesù non fa tanto un discorso relativo a Dio, quanto relativo a sé, quindi è proprio un discorso di umanità: è attraverso la nostra relazione con la sua umanità che ci giochiamo il nostro destino finale. Chi vuole salvare la propria vita la perderà, chi la perderà per me e per il vangelo, cioè per l'annuncio che *"Io sono"*, la salverà. È accettare Gesù l'elemento determinante per la salvezza.

Proprio questo è ciò che disturba le autorità e i dottori di Israele; gli dicono infatti: "il guaio è che, essendo uomo, *ti fai Dio*". Notate il passaggio: "essendo uomo ti fai Dio", mentre noi ormai, con la teologia matura e posteriore, diciamo che in Gesù Dio si è fatto uomo. L'esperienza storica è stata però un processo al contrario: hanno conosciuto un uomo, si sono domandati "chi è, chi crede di essere, chi pretende di essere?". Alcuni lo hanno riconosciuto come un personaggio straordinario fino ad arrivare alla comprensione del progetto di Dio: è Dio in persona, Dio si è fatto uomo in lui. In partenza però è un uomo che ha la pretesa di essere Dio.

## **La novità assoluta della antropologia: l'uomo Gesù è Dio**

Troviamo quindi, proprio nella persona di Gesù, l'elemento singolare di novità assoluta della antropologia: Dio-uomo. La sua persona è l'unica cosa nuova che ci sia al mondo. Qohelet aveva ragione: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole". La novità assoluta è la persona di Gesù in quanto Dio fatto uomo.

L'umanità di Dio è un discorso inammissibile per la teologia ebraica, inconcepibile per la teologia islamica ed è l'elemento centrale e determinante della nostra fede cristiana. È quindi la massima antropologia possibile dove teologia si identifica con antropologia: l'uomo e Dio, in Gesù, diventano un unico essere.

Pensate a quel passaggio splendido della Lettera agli Efesini in cui si dice che *"dei due ne ha fatto uno"*. Ci sono molte letture di quella espressione, non semplicemente di due popoli ne ha fatto uno, ma di due uomini ne ha fatto uno e dei due – Dio e l'uomo – ne ha fatto uno. È il principio della unità, della realizzazione della unione tra Dio e l'uomo. È il vertice di tutto questo, il vertice del progetto di Dio che ha creato l'uomo a propria immagine per essere in comunione con lui.

Come prima tappa del nostro ragionamento abbiamo quindi i vangeli che non sono, lo sappiamo, la semplice registrazione filmata della storia di Gesù, ma l'interpretazione – mediata dalla Chiesa – della predicazione apostolica riguardante la vita, le parole e le opere di Gesù. Nei vangeli tuttavia si conserva l'esperienza storica dell'uomo Gesù e della crescita della fede cristologica che determina l'incontro tra Dio e l'uomo: è il fatto, l'evento, il centro: una fede caratterizzata da un faticoso cammino di maturazione.

Nel Nuovo Testamento abbiamo poi la riflessione teologica che è soprattutto paolina o giovannea e questi due grandi ambiti teologici hanno approfondito chi è Gesù e chi è l'uomo in confronto a Gesù. Dovremo quindi prendere in considerazione alcune linee dell'antropologia paolina e della antropologia giovannea.

## **L'antropologia soteriologica di Paolo**

È Paolo quello che esprime in forma più esplicita l'antropologia teologica latente nella predicazione di Gesù, nella sua esperienza storica. La teologia di Paolo di fatto è soprattutto antropologia che viene sviluppata nel senso di una soteriologia.

L'interesse centrale di Paolo è infatti l'uomo che ha bisogno di salvezza, è la linea dell'Antico Testamento che presenta l'uomo come creatura segnata dal peccato.

È probabile che la sua formazione di fariseo legato alla legge, desideroso di trovare il metodo per realizzare pienamente il progetto di Dio, lo abbia reso sensibile a questo aspetto e, divenuto cristiano, ha scoperto che non la legge, ma l'umanità di Gesù è determinante.

Parto da una espressione che mi sembra basilare in Paolo (1Cor 15,21). Nella formulazione originale greca è una specie di formula sapienziale senza anche il verbo:

**1Cor 15,<sup>21</sup>** ἐπειδὴ γὰρ δι' ἀνθρώπου θάνατος, καὶ δι' ἀνθρώπου ἀνάστασις νεκρῶν.

Due volte ripete la stessa formula: “attraverso l’uomo morte, attraverso l’uomo risurrezione di morti”; senza articoli, senza verbi, forma lapidaria. Morte e risurrezione «διὰ ἀνθρώπου» (*dià anthrōpou*) “attraverso l’uomo”. Vita e morte, tutto dipende dall’uomo: il crocevia di tutto è l’uomo.

Sarebbe stato logico, in una impostazione del genere, dire: dall’uomo viene la morte, da Dio viene la vita; c’è una contrapposizione: l’uno e l’altro. Invece i due opposti – morte e risurrezione dei morti – passano attraverso l’uomo. Paolo però lo intende in due forme diverse: il primo uomo, il secondo uomo, Adamo e Cristo.

Noi però abbiamo ormai capito che *adām* per l’ebraico è il nome collettivo dell’umanità, quindi in qualche modo Paolo contrappone una umanità ad un’altra umanità: Adamo e Cristo non sono due individui, ma sono due umanità. Qui c’è la riflessione sull’Uomo, qui siamo nell’ambito astratto, non siamo più nella immagine quotidiana. C’è una umanità caratterizzata da Adamo e c’è una umanità caratterizzata da Gesù. Sempre nel capitolo 15 c’è un’altra espressione importantissima al versetto 49 in cui si dice:

**1Cor 15,<sup>49</sup>** Come abbiamo portato l’immagine del terreno [*dell’uomo di terra*], porteremo anche l’immagine dell’epuranio [*del sopra celeste, dell’uomo che viene dal cielo*].

Abbiamo portato l’icona di Adamo, porteremo l’icona di Cristo; è chiaro il riferimento alla creazione secondo l’immagine di Dio. Adamo è secondo una immagine, non pienamente realizzata, Gesù è l’autentica, perfetta immagine di Dio.

Il libro di testo di antropologia che avevo studiato nel corso istituzionale di teologia intitolava proprio: “Sotto il segno di Adamo, sotto il segno di Cristo”, i due grandi capitoli; l’uomo peccatore sotto il segno, cioè portando l’immagine di Adamo, e l’uomo redento che porta l’immagine di Cristo.

Questa è la grande riflessione paolina che, pur utilizzando la terminologia ellenista, non cade nella dualità tipica del mondo ellenista e sottolinea con decisione come l’uomo sia corpo, persona unitaria.

## L’inscindibile unità della persona umana

Il termine «σῶμα» (*sōma*) designa in Paolo non una parte, ma l’uomo nella sua connotazione di realtà concreta, un corpo animato, un’anima incarnata. L’uomo è *sōma* in quanto tale, in quanto può presentarsi a se stesso nell’azione e nella passione, può prendere atteggiamenti verso se stesso, in unione o in contrapposizione con altri e con Dio. Faccio qualche esempio per farmi capire:

**Rm 12,<sup>1</sup>** Vi esorto dunque, fratelli, per le misericordie di Dio, a offrire «τὰ σώματα ὑμῶν» “i vostri corpi” come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto logico [*trad. spirituale*].

Cioè razionale non animale, non di animali sacrificati, ma di uomini intelligenti. Offrite i vostri corpi. Cosa intende? Noi tradurremmo “persone” cioè offrite voi stessi, ma non le intenzioni, i pensieri, i sentimenti, bensì *tὰ sōmata*, l’offerta sacrificale è il corpo, cioè l’uomo nella sua totalità.

Oppure, quando nella Prima Lettera ai Corinzi tratta di questioni matrimoniali dice...

**1Cor 7,<sup>4</sup>** La donna non è proprietaria del proprio corpo, ma lo è l’uomo; ugualmente l’uomo non è proprietario del proprio corpo, ma lo è la donna.

Non è un discorso materiale, fisico sessuale, sta parlando di antropologia in ambito di coppia dove l'uomo e la donna sono qualificati come un *sòma* di cui non hanno l'*exousia*, la proprietà, il potere, perché ne hanno fatto dono all'altro.

Paolo stesso, di propria esperienza, nella Lettera ai Filippesi dice: sono convinto che comunque vada, adesso e sempre, sarà magnificato Cristo nel mio corpo...

**Fil 1,20** sia che io viva sia che io muoia.

«ἔτε διὰ ζωῆς ἔτε διὰ θανάτου» = “sia attraverso vita, sia attraverso morte”, che io viva, che io muoia, Cristo viene magnificato nel mio *sòma*, questione di vita o di morte; comunque la gloria di Cristo si manifesta nel *sòma* di Paolo.

C'è quindi l'idea di una umanità corporea e chiaramente Paolo sta pensando a un pensiero gnostico che ha ben conosciuto a Corinto, a Efeso negli ambienti del grande pensiero greco. C'è infatti il pericolo di pensare un uomo in astratto, l'idea di una mente prigioniera, di un'anima incarcerata nel corpo che si libera dal peso del corpo. Egli ribadisce invece una idea fortemente semitica dell'uomo come corpo.

## Il problema della «carne»

Adopera invece un altro termine che è «σάρξ» (*sarx*) “carne” per indicare l'aspetto negativo. L'uomo, in quanto peccatore, si ritrova in balia di forze estranee, nella sfera della *sarx*; è sotto l'arbitrio di altre forze, quindi la carne non è la corporeità, la carne è l'egoismo, è l'istinto.

In questo ambito antropologico noi, nella predicazione abituale, abbiamo diviso l'uomo secondo uno schema ellenista, non biblico, fra anima e corpo, dando l'idea che l'anima è buona e il corpo è cattivo. In realtà i peccati li fa tutti l'anima e i peccati peggiori sono quelli dello spirito. È l'intenzione che determina la malizia dell'opera, se non c'è l'intenzione è colposo, non è peccato: non lo sapevo, non lo volevo ed è un fatto accidentale. Il corpo è peccatore se l'anima sa e vuole. È quindi importante avere ben chiaro che l'anima non è buona a differenza del corpo. L'uomo è peccatore e l'anima peccatrice fa fare peccati al corpo, però questa dualità è pericolosa, è la carne che inclina al male.

L'altro elemento positivo non è l'anima, ma lo spirito. Paolo quindi, ha una antropologia unitaria in cui vede l'uomo come *sòma*, corpo, cioè persona storica con due principi che lo muovono: la *sarx* e la *pnèuma*, la carne e lo spirito, e sono quelle due realtà che determinano la vita e la morte dell'uomo. Di nuovo siamo in una posizione di crisi: l'uomo è posto in una situazione intermedia fra la carne e lo spirito.

**Rm 8,5** οἱ κατὰ σάρκα ὄντες ... οἱ κατὰ πνεῦμα

Quelli che sono secondo la carne e ... quelli che sono secondo lo spirito

Qui c'è una definizione dell'umanità: uno può essere secondo carne o può essere secondo spirito. C'è cioè una scelta sulla quale è indispensabile fare discernimento e dalla quale dipende la nostra umanità e con essa il nostro destino ultimo: o l'una o l'altra. In quanto portiamo il segno di Adamo siamo sotto la carne, in quanto portiamo il segno di Cristo siamo sotto lo spirito. Non è però una distinzione netta: alcuni uomini sono carnali, altri uomini sono spirituali. È invece una realtà che coincide in ogni persona: ognuno di noi è contemporaneamente mosso dalla carne e dallo spirito; c'è l'influsso dell'istinto negativo che domina e ha pensieri di morte e c'è l'influsso positivo dello spirito che ha pensieri di vita e di pace.

La grande trattazione di questo, sappiamo, Paolo la sviluppa nella Lettera ai Romani al capitolo 8 che è un po' il quadro vertice della vita cristiana nello spirito, quindi è un autentico trattato di antropologia.

Secondo la visione di Paolo la *sarx* viene eliminata nel battesimo, il *sòma* viene trasformato nella risurrezione. La carne quindi è un elemento da eliminare: nel battesimo le è stato dato il colpo di grazia, ma tutta la vita è una collaborazione per eliminare la potenza istintiva del male, finché l'uomo sia veramente retto dallo spirito per essere come il Figlio.

## **Sóma psychikón e sóma penumatikón**

Dall'altra il *sòma* non è la situazione definitiva, ma tende a una nuova realtà nella risurrezione. Paolo adopera una espressione originale, parla di *sóma psychikón* e lo contrappone ad un *sóma penumatikón*; corpo animale e corpo spirituale.

Quando però dico *animale* voi non pensate all'anima, pensate alle bestie; di fatto però il termine *psyché* viene utilizzato per indicare l'aspetto negativo del *sòma*.

Un corpo psichico è quello legato a tutti i problemi psicologici e psichiatrici che ci portiamo dietro. Lo psicanalista o lo psichiatra cura l'anima? E come traducete psiche se non con anima? E gli psicofarmaci curano forse l'anima? Dicendolo in un'altra lingua abbiamo l'impressione di chiarire il concetto, ma se psiche è anima, lo psicofarmaco è concretamente un farmaco che cura l'anima. E le nostre assoluzioni, i nostri sacramenti che cosa curano? È la stessa anima curata dallo psicofarmaco o è un'altra cosa?

Siamo in crisi di fronte a certa terminologia, perché non abbiamo il linguaggio sufficiente e in alcuni ambiti lo adoperiamo in un modo e cambiamo in un altro e ce la aggiustiamo. La realtà è però molto più complessa.

Paolo parla di un corpo psichico come elemento negativo, è la nostra condizione attuale dove siamo una realtà psico-somatica, un nuovo linguaggio trovato anche dalla medicina, dalla psicologia ed è quello che Paolo aveva già evidenziato: siamo un insieme. Molte malattie sono psico-somatiche. Quando l'io è in crisi allora vengono anche certe malattie, il *sòma* ne risente. Questa condizione tende al corpo pneumatico, al corpo dello spirito, ad un'altra realtà corporea. Quindi anche nella risurrezione, che è l'obiettivo che Paolo presenta, non ci sarà un'anima, anzi toglie proprio il linguaggio dell'anima e parla per la risurrezione di un *sòma* dominato dallo spirito. È un altro tipo di corporeità, è il corpo risorto che non è la smaterializzazione, ma è la trasformazione, è la nuova creazione di un corpo, ma secondo lo spirito di cui non abbiamo ancora esperienza, ma è quella l'autentica liberazione. La redenzione operata da Cristo tende a questo corpo spirituale. Nel nostro linguaggio *corpo spirituale* sembra però che voglia dire evanescente, fantasma, un corpo non materiale.

L'idea forte dello spirito come l'energia, la potenza dell'amore, la ricchezza della vita non l'abbiamo, tanto è vero che spirito è una parola che usiamo anche per i fantasmi: in una casa ci sono gli spiriti.

Anche gli angeli cattivi sono spiriti immondi per cui si deve distinguere lo Spirito di Dio che è santo da quelli sporchi che sono angeli ribelli; ma allora lo Spirito di Dio è un angelo? La terminologia è ambigua e ci creiamo più problemi che risolverne attraverso queste riflessioni.

L'obiettivo di Paolo è quello di una antropologia in divenire, cioè l'uomo deve diventare quello che è chiamato ad essere; l'uomo tende alla pienezza della vita in Dio e questa trasformazione avviene «διὰ ἀνθρώπου» (*dià anthrópou*) "attraverso l'uomo" Gesù. L'umanità di Gesù è la mediazione per realizzare l'umanità di ciascuno.

Nelle Lettere agli Efesini e ai Colossesi subentra la terminologia "uomo vecchio-uomo nuovo" ed è importante come in certi ambiti Paolo adoperi indistintamente l'imperativo e l'indicativo. Mi spiego.

**Gal 3,<sup>27</sup>**Tutti quelli che siete stati battezzati in Cristo **vi siete rivestiti** di Cristo.



**Rm 13,<sup>14</sup>Rivestite** il Signore Gesù Cristo e non seguita la mentalità della carne verso le sue passioni.

Stesso identico verbo in due lettere affini, quasi contemporanee. “Vi siete rivestiti di Cristo”: è un dato di fatto; “Rivestitevi di Cristo”: è un imperativo, fatelo perché altrimenti seguite le opere della carne.

Allora, siete stati battezzati, siete rivestiti di Cristo? Sì! Allora perché l’invito a “rivestitevi di Cristo” se siete già vestiti? Qui c’è la tensione. Siete per grazia, siatelo per adesione di volontà, siate responsabilmente quello che per grazia avete ricevuto.

## L’antropologia giovannea

Nella teologia giovannea l’accento particolare alla questione antropologica potremmo legarla al tema della origine, l’origine dalla persona. Giovanni insiste su questa doppia realtà, sulla necessità di una nascita «ἀνωθεν» (*ànothen*), “dall’alto, di nuovo”. Dal cielo, dagli uomini: da dove viene Gesù? Qual è l’origine di Gesù? L’origine di Gesù ne qualifica la natura, ne determina il valore personale e così vale per l’uomo; “Quello che viene dalla carne è carne, quello che viene dallo spirito è spirito”.

Il linguaggio è analogo a quello di Paolo, ma in un’altra prospettiva: “venire da, nascere da”. La generazione umana, in quanto generazione umana, è legata a questo mondo, è quindi necessaria una nuova nascita dall’alto, da Dio, dallo spirito: bisogna rinascere.

Questo è un aspetto antropologico importantissimo: la nascita. È uno degli elementi caratteristici del nostro essere umano ed è necessario ri-nascere. È una questione battesimale, ma diventa pure una questione di tutta la vita.

Bultmann ha coniato un termine apprezzabile per sintetizzare questo aspetto della teologia giovannea: un processo di “demondanizzazione”. Sapete che Giovanni ama il termine “mondo” «κόσμος» (*kòsmos*) come un elemento negativo: “non di questo mondo”; questo mondo è la struttura corrotta dell’insieme terreno, terrestre, negativo e quindi il discepolo deve demondanizzarsi. Abbiamo nelle orecchie molte frasi di papa Francesco sul problema della mondanità. È un tema tipicamente giovanneo.

Nel linguaggio di Giovanni il mondo non è il creato, non sono le realtà storiche umane, ma è la mondanità, cioè una mentalità corrotta legata al mondo: è la *sarx* secondo il linguaggio paolino. È un altro modo per presentare questo istinto negativo, ma in un ambito più sociale. La mondanità è la corruzione delle relazioni interpersonali, è lì che si rovina l’uomo, ma è anche di lì che parte la salvezza e quindi la nuova nascita è una liberazione da questo collegamento con il mondo.

In Giovanni ci sono alcuni aspetti interessanti della relazione fra il Padre e Gesù, proprio in ordine alla salvezza e questa mediazione di Gesù è indispensabile.

## Tutto passa attraverso Gesù

Nel capitolo 6 di Giovanni, grande discorso sulla parola e sul pane di vita, ci sono alcune frasi che, se non comprese bene, sembrano equivoche. Cerco di rimetterle in ordine e di proporre un itinerario giovanneo di salvezza.

<sup>37a</sup>**Tutto** ciò che il Padre mi **dà**, verrà a me.

Anzitutto viene detto che il Padre dà a Gesù tutto. L’iniziativa parte dal Padre che pone nelle mani di Gesù tutta la realtà; coloro che sono affidati a lui vengono a lui, passano attraverso di lui. La salvezza passa attraverso la persona di Gesù per iniziativa del Padre.

<sup>44a</sup>Nessuno può venire a me, se non lo **attira** il Padre che mi ha mandato.

<sup>65</sup>Nessuno può venire a me, se non gli è **concesso** dal Padre.

L'una corrisponde all'altra: il Padre vuole che tutti passino attraverso Gesù e chi si avvicina a Gesù non lo fa per iniziativa propria, ma perché è attirato dal Padre. C'è quindi una specie di attrazione, un fascino che il Padre, cioè il progetto di Dio, prevede nei confronti di Gesù e attira ogni persona a Gesù. Non però come una calamita attira il ferro, perché il ferro non pone nessuna resistenza alla calamita, ma è il fascino personale, è l'attrazione spirituale che il Padre esercita per portare ogni uomo a Gesù, perché passi attraverso di lui; non è però un avvicinamento automatico.

<sup>45</sup>Chiunque ha **ascoltato** il Padre e ha **imparato** da lui, viene a me.

Per andare a Gesù, per passare attraverso Gesù e la sua umanità è necessario ascoltare il Padre e imparare da lui, cioè accogliere quella attrazione. Arriviamo così al vertice:

<sup>37b</sup>Colui che viene a me, io **non lo caccierò** fuori,

Anzi

<sup>44b</sup>io lo **risusciterò** dell'ultimo giorno.

Chi viene a me non viene respinto e trova la pienezza, la realizzazione. Nella umanità di Gesù c'è questa possibilità di salvezza per ogni uomo. Ancora una volta Giovanni pone l'uomo in questa posizione intermedia fra il mondo e Dio; per demondanizzarsi deve rinascere rispondendo a quella attrazione verso Gesù e passare attraverso di lui per diventare figlio, per diventare l'uomo perfetto. Questo è un termine che nelle nostre antropologie non viene utilizzato frequentemente, ma è un patrimonio del Nuovo Testamento.

## **L'obiettivo finale è l'uomo "perfetto"**

Ricordate l'insegnamento di Gesù in Matteo:

**Mt 5,**<sup>48</sup>"Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto"

Nella Lettera agli Efesini e nella Lettera ai Colossesi c'è un riferimento proprio a questo *anthrōpos téleios* "uomo perfetto". Piaceva a Bonhoeffer questa espressione e in molti suoi testi la riprende: l'uomo completo che raggiunge il *télos*, è quello che l'apostolo scrive nella Lettera ai Colossesi:

**Col 1,**<sup>28</sup> Noi annunciamo Gesù Cristo insegnando a ogni uomo in tutta sapienza per far diventare «πάντα ἄνθρωπον τέλειον ἐν Χριστῷ»:

*Ogni uomo o tutto l'uomo perfetto in Cristo.* L'obiettivo della predicazione e della missione cristiana è far diventare ogni uomo, tutto l'uomo, perfetto in Cristo.

Questo è l'obiettivo escatologico, e l'umanità nel Nuovo Testamento è presentata in questa prospettiva futura certa, da desiderare e attendere, in forza di Gesù Cristo.

Secondo la Bibbia *essere uomo* significa, nel senso più profondo, *vivere per grazia*, riconoscere che la propria esistenza è grazia e desiderare, per grazia, il compimento.